

Tutti noi siamo immersi in un mondo di relazioni. Lo affermano la nostra storia biologica evolutiva, la nostra esperienza personale, la riflessione culturale. Eppure, gran parte degli studi psicologici sullo sviluppo dell'individuo non si è mossa e non si sta muovendo affatto in questa direzione, anche se la letteratura registra timidi tentativi di apertura relazionale. È come se l'individuo si sviluppasse nel vuoto: non è così per nessuna persona, non lo è mai stato, non lo sarà mai. Siamo animali sociali anche quando scegliamo di vivere isolati. Lo stampo delle prime figure di accudimento rimangono dentro di noi; nostra madre ci ha portato nel suo grembo per nove mesi, siamo vissuti in simbiosi con lei. Il suo sentire è parte del nostro sentire. Da lì è partita l'avventura della vita di ciascuno, la costruzione dell'identità personale.

Certamente ci sono delle spinte interne al nostro organismo biopsichico verso lo sviluppo, la crescita e il decadimento. Il grande successo degli studi genetici, specialmente nella definizione del genoma umano, ha permesso di individuare risorse e limiti iscritti nella nostra struttura biologica e molte altre conoscenze saranno acquisite nel prossimo futuro. A questi vanno aggiunti gli studi delle neuroscienze. Da quanto è stato verificato e compreso, sono state riconosciute fondate acquisizioni¹ che vengono ricordate, pur nella semplificazione e approssimazione di questo richiamo: a) influenze genetiche e influenze ambientali interagiscono contemporaneamente sulla persona; b) è molto difficile identificare gli effetti di specifici geni sulla personalità; c) l'impegno attuale più rilevante degli studiosi sta nel mettere a punto modelli anatomici che spieghino la consapevolezza soggettiva di ciò che si prova, del proprio sentire.

Così, il dilemma natura-cultura non è affatto risolto e l'area della socializzazione è quanto mai rilevante e incidente sul perché ogni nato si *umanizza*, trova la sua identità, prende posto nella storia umana. Che umanità sarebbe la nostra senza la relazione primaria con la madre, senza le relazioni successive con la figura paterna, con i fratelli, con i pari, con gli amici, con gli insegnanti, con i compagni di scuola e di svago, con i colleghi di lavoro, con il partner affettivo, col coniuge, con i figli, con i nipoti, ecc.? Attualmente c'è consapevolezza di un'emergenza educativa, specialmente in ambito familiare². Ebbene, l'educazione avviene attraverso un lungo processo di socializzazione che ha un rapporto diretto con la cultura di appartenenza

¹ Xiao L, Smith D, Bechara A, L'Abate L (2011) Biological processes underlying hurt feelings: With special attention to neural mechanisms. In: L'Abate L (ed) Hurt feelings. Theory, research, and applications in intimate relationships. Cambridge University Press, New York, pp. 143–162.

² La pubblicistica recente è molta su questo argomento. Basta una frase per focalizzare i problemi:

e i suoi promotori. Essa può orientare o verso una concezione di vita che dia prevalenza alla collettività o all'individualità e, all'interno di ognuna, la struttura familiare e le relazioni intime – cioè strette, impegnate, interdipendenti e prolungate che rappresentano la matrice base nella costruzione dell'identità personale – sono influenzate da tanti altri fattori, in primo luogo quelli socioeconomici. Una società basata sull'agricoltura e l'allevamento, per esempio, tende a far leva sull'educazione al senso di responsabilità e di obbedienza, mentre altre società puntano sul successo e sull'indipendenza. Le società che favoriscono un'intensa relazione tra il nuovo nato e chi lo accudisce rivelano, inoltre, una gerarchia relazionale piuttosto indifferenziata, mentre le società propense alla separazione precoce mostrano categorie relazionali più sofisticate.

Le relazioni familiari (al di là della forma concreta di famiglia di una determinata cultura) hanno senza dubbio un ruolo primario nel processo di socializzazione. La famiglia struttura e determina in qualche modo i modelli di attaccamento e di separazione nei suoi membri. Se prendiamo in considerazione le due dimensioni fondamentali dei rapporti tra i membri della famiglia (da una parte il senso di appartenenza e dall'altra la differenziazione) e le associamo ai diversi modelli di distinzione tra i sessi, possiamo distinguere le strutture familiari più appropriate e quelle meno appropriate. La struttura familiare appropriata determina una separazione graduale e positiva a favore dell'individuazione sia per gli uomini che per le donne, quelle meno appropriate possono influire in modo differenziato a vantaggio degli uomini rispetto alle donne.

Anche la classe sociale di appartenenza e l'ideologia sottostante i rapporti familiari fanno differenza e pesano sul livello di competenza relazionale. Questa prende avvio prima che il figlio nasca e si colora di tutti gli elementi qualificanti le relazioni del nucleo di appartenenza. Per esempio, come i risultati di molte ricerche hanno dimostrato, gli stereotipi di ruolo sessuale si instaurano, consapevolmente o inconsapevolmente, specialmente nelle famiglie con più di un figlio dello stesso sesso. Il ruolo sessuale stereotipato è meno presente in famiglie con un solo figlio o con più figli di entrambi i sessi. Il genitore dello stesso sesso del figlio tende poi ad avere maggiore consapevolezza dei suoi problemi rispetto a quello di sesso opposto.

Lo status socioeconomico di una famiglia nucleare di imprenditori (accenniamo ai dati di una ricerca empirica di un decennio fa³) risulta associato alla motivazione di prestazioni di alta qualità, mentre le famiglie con occupazioni di tipo impiegatizio o operaio presentano motivazioni verso prestazioni più basse. Tuttavia, altre variabili intervenienti possono orientare verso quadri differenti. Per esempio, adolescenti di zone rurali economicamente svantaggiate, che hanno un'alta identificazione con i loro padri, possono mostrare alti livelli di aspirazione, più fiducia in se stessi e una maggiore

“Oggi molte famiglie si trovano sole e disorientate nel rapporto con i figli. Spesso rassegnati o passivi, i genitori hanno poca fiducia del loro operato, a volte convinti che i figli vadano nella direzione opposta rispetto le loro attese, le loro idee e valori” (dott. Rita Bimbatti, pedagogista e sociologa della salute, 12/4/2012. Scaricato il 10/2/2013. <http://web.mondodiluna.it/spip.php?article324>. Ritoureremo sull'argomento al capitolo 11).

³ Bornstein MH, Bradley RH (2002) Socioeconomic status, parenting, and child development. Taylor and Francis, New York.

soddisfazione nell'impegno scolastico rispetto ad altri adolescenti appartenenti alla stessa popolazione ma con bassa identificazione con i propri padri.

Il supporto e l'integrazione sociale favoriscono gli stati psicologici positivi e di benessere anche sul piano fisiologico. D'altra parte, le interazioni negative e le relazioni fonte di stress provocano disagio psicologico e concomitanti comportamenti fisiologici che aumentano il rischio di malattie. Tutto questo è accertato, anche se vanno tenute presenti le differenze di genere nell'impegno e nell'autonomia; gli uomini tendono, infatti, a favorire più l'autonomia dell'impegno, mentre per le donne sembra essere l'opposto.

Questi pochi cenni di rassegna di un'ampia letteratura sull'argomento⁴ permettono di evidenziare come siamo veramente il frutto di un intreccio infinito di molteplici relazioni. Non tutte sono positive e appaganti. Ce ne sono, infatti, di frustranti e mortificanti. Siamo fortunati se la somma dà un risultato positivo e non negativo. Si potrebbe formulare (e ciò è stato proposto) un "modello aritmetico semplice" per capire se l'intreccio totale delle relazioni intessute sia positivo o negativo (Box 7).

La cosa non è di poco conto perché da questo intreccio (e grazie ad esso) nasce l'identità personale di ognuno, che non è un risultato sempre e comunque passivamente subito perché interviene, almeno come prospettiva, un'elaborazione creativa che può portare a scelte individuali anche molto originali. Non dicono i giuristi che ci sono atti consapevoli e liberi di cui siamo responsabili? Non è quello che afferma decisamente l'etica?

Ebbene, questa spinta attiva fa sì che diventiamo produttori di relazioni in ogni istante della nostra vita. "Non possiamo non comunicare" afferma un assioma della pragmatica della comunicazione umana, che potremmo adattare alla nostra riflessione dicendo: "Non possiamo non produrre relazioni" e le relazioni sono di molti tipi e qualità. Ce ne sono di superficiali e transitorie. "Scusi, posso scendere?" se siamo in un mezzo pubblico affollato. "Buon giorno, mi sa indicare la strada per raggiungere questa via?" se stiamo muovendoci in un quartiere non frequentato prima. "Ha la testa sulle nuvole, perché non guida meglio?" a un automobilista sbadato. "Come sarà il tempo oggi?" alla persona seduta accanto mentre si attende il proprio turno nella sala di attesa del medico di famiglia.

Ancora: ci sono relazioni che durano un momento o, comunque, un tempo limitato, ma che sono assai rilevanti, anzi decisive per la persona. Penso a un colloquio di lavoro o alla richiesta di aiuto presso i servizi sociali. Qui scattano meccanismi relazionali specifici, come diversi studi hanno chiarito e ripetutamente confermato⁵. Possiamo anche far rientrare in quest'ambito l'incontro con una persona che diventa determinante per prendere una decisione che rappresenta una svolta nella propria vita: le sue parole o i suoi silenzi mettono in moto un processo che porta a un cambiamento radicale.

⁴ L'Abate L, Cusinato M, Maino E et al (2010) Relational competence theory. Research and mental health applications. Springer Verlag, New York.

⁵ Cusinato M (2012) Self-presentation strategies. A new version of the self-presentation scale. In: Cusinato M, L'Abate L (eds) Advances relational competence theory with special attention to Alexithymia (pp 113-138). Nova Science, New York.

Poi ci sono le relazioni prolungate, ma che non coinvolgono di per sé la persona nella totalità della sua esistenza. Gli esempi più ovvi vanno dalle relazioni con i colleghi di lavoro alla relazione con il proprio commercialista. Infine, ci sono le relazioni familiari, quelle con il proprio partner, genitore, figlio, fratello, nonno o nipote, qualche amico vero. Queste relazioni vengono definite *relazioni intime* e sono oggetto di uno specifico ambito di ricerca. Non so se in italiano e per i non addetti ai lavori il concetto risulti subito chiaro o non meriti di essere precisato. L'espressione non equivale a *relazioni sessuali tout court*, anche se la sessualità come dimensione della persona gioca sempre un ruolo rilevante in tutte le relazioni. L'espressione intende indicare le relazioni strette, impegnate, interdipendenti e prolungate nel tempo (*tutta la vita* talora), proprio come sono, per loro natura, le relazioni familiari.

Si può dire, anzi, che le relazioni familiari sono *prototipiche*, cioè rappresentano lo *stampo relazionale* su cui si rispecchiano tutte le altre relazioni, l'unità di misura per tutte le altre, il quadro di riferimento, il genoma delle relazioni umane. Questa definizione non viene affermata in questo contesto di riflessione per ragioni giuridiche, etiche, culturali o religiose (non vengono escluse e certamente hanno una loro valenza), ma per ragioni squisitamente psico-relazionali. Le relazioni familiari, infatti, attivano risorse emotive, affettive, di prestazione e di produzione che investono ordinariamente l'intero arco delle relazioni possibili e domandano una vasta gamma di comportamenti relazionali. Proprio per questo, offrono criteri di valutazione applicabili a molte altre relazioni, probabilmente a tutte, con la possibilità di fare le dovute distinzioni. Infatti, le altre relazioni – quelle ricordate precedentemente – sono orientate solitamente all'acquisizione di specifiche risorse e richiedono alcune specifiche competenze relazionali. Se prendessero la forma di relazione familiare senza esserlo, produrrebbero probabilmente sfasature e sarebbero fonte di disfunzionalità relazionale.

Abbiamo introdotto quasi senza accorgercene un nuovo concetto, quello di competenza, meglio, di *competenza relazionale*. Vale la pena di mettere a fuoco questo concetto. Il sostantivo *competenza* indica l'azione di “andare insieme, far convergere in un medesimo punto”. Ha anche l'accezione di gareggiare o di mirare a un medesimo obiettivo. D'altra parte, “competente” è anche colui che ha autorità in un certo ambito. Un soggetto o un'istanza competente è dunque qualcuno considerato adeguato, che ha legittima giurisdizione, che ha facoltà di giudicare qualcosa e che, quindi, “se ne intende”. Negli ultimi decenni il concetto ha suscitato molto interesse e viene applicato ai diversi ambiti della vita umana: quello pedagogico e scolastico, quello professionale, psichiatrico, ma anche ad aree più trasversali come il mondo digitale, quello della comunicazione, l'etica, i rapporti sociali in genere. In ogni ambito, la focalizzazione può riguardare il versante della conoscenza di ciò che è pertinente ad esso, che si traduce nella capacità della persona di utilizzare effettivamente le conoscenze specifiche, applicandole con proprietà e in modo rispondente alle attese degli interlocutori. Poi c'è l'altro versante, dove la considerazione è posta sulla possibilità di intervenire per accrescere conoscenze e abilità operative o consolidare e arricchire tali prestazioni, cioè la competenza dell'operatore, sia esso insegnante, addetto alla formazione, psichiatra o psicoterapeuta.

L'applicazione più immediata appare nell'ambito scolastico. Qui la riflessione e le applicazioni riguardano la competenza linguistica, quella nelle diverse discipline,

quella sportiva, quelle trasversali del saper collaborare, accanto alla competenza educativa o didattica del docente. Una competenza presuppone l'esistenza di conoscenze e risorse da mobilitare, ma non si confonde con esse, perché vi aggiunge qualcosa che le rende sinergiche, in vista di un'azione efficace entro una situazione che solitamente appare complessa. Conoscenze e competenze sono strettamente complementari, ma può verificarsi un conflitto di priorità, in particolare nella suddivisione del tempo da dedicare nei programmi e negli orari scolastici. Ogni azione mobilita conoscenze, a volte elementari e non collegate, talvolta complesse e organizzate in rete. Tuttavia, l'appropriarsi di molte conoscenze non si traduce, di per sé, nella capacità di utilizzo in situazioni reali. L'approccio scolastico per competenze non rifiuta né i contenuti né le discipline, ma mette l'accento sulla loro messa in opera. Teste piene o teste ben fatte? Qualcuno può ribattere: "Teste che funzionano!". Solitamente, la scuola concepisce gli apprendimenti in termini di saperi, perché è ciò che padroneggia meglio; un approccio per competenze fa paura perché mette in crisi la pianificazione didattica ordinaria. È più facile valutare le conoscenze di un allievo piuttosto che le sue competenze, ma la prospettiva è degna della più grande considerazione.

In ambito lavorativo, l'attenzione è analoga. Il concetto può essere applicato alla persona da assumere o all'esperienza di formazione ricorrente, ma vale anche per il formatore che interviene. La competenza qui si presenta come un insieme integrato di conoscenze, abilità e atteggiamenti necessari per esaminare e portare a termine in maniera valida ed efficace un compito lavorativo: in sostanza, è sinonimo di professionalità.

Un discorso simile vale per l'ambito psichiatrico: vanno definiti i livelli di competenza del paziente, ma anche del terapeuta o dell'operatore sanitario. Qui gli aspetti psicorelazionali hanno la preminenza. Per esempio, al terapeuta competente si riconosce la capacità di percepire gli stati d'animo altrui, adottando un tono di voce che segnali la completa disponibilità a condividere gli stati d'animo del paziente, trasmettendogli calore ed empatia.

Il rapporto tra le conoscenze e le emozioni nel concetto di competenza è sempre rilevante e come tale va tenuto in considerazione e monitorato, ma si differenzia a seconda degli ambiti. In quello psichiatrico e psicoterapeutico è senza dubbio preminente perché riguarda direttamente la capacità di identificarsi col disagio dell'altro, comprendere le sue risorse e potenzialità, essere capaci di ascolto e di sostegno, essere disponibili ed emotivamente vicini nei confronti dei problemi e delle difficoltà concrete e quotidiane dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie, degli adulti in crisi che manifestano i più diversi sintomi. L'operatore dev'essere capace di pensare in positivo e di sollecitare la creatività degli interlocutori.

La competenza nel campo delle emozioni riguarda tutti, perché significa in primo luogo avere una buona conoscenza delle proprie emozioni, riconoscendo i sentimenti nel momento in cui si sperimentano, per poi operare il controllo delle stesse così da esprimerle in modo appropriato. Alcuni pensatori antichi chiamavano questa capacità *temperantia*, l'equilibrio e non la soppressione delle emozioni.

Ci avviciniamo, così, alla competenza sociale come dimensione fondamentale della vita di relazione che comprende quelle capacità necessarie per mettersi in contatto tra persone in modo utile, creativo ed efficace. Essere socialmente competenti significa

saper affrontare e risolvere i problemi di carattere umano, possedere le coordinate che permettono la lettura del comportamento altrui e il controllo dei propri comportamenti, conoscere le regole che governano le sintassi della vita, possedere l'arte del saper stare al mondo.

Arriviamo in questo modo alla competenza relazionale, di cui vogliamo occuparci in questo libro. In un certo senso, può essere considerata come una specificazione della competenza sociale, ma ha un suo originale percorso di sviluppo e costituisce una peculiare prospettiva perché, mentre evidenzia le abilità specifiche alle relazioni intime differenziandole dalle altre e indaga le modalità relazionali corrispondenti ai vari contesti di vita, d'altra parte considera la costruzione dell'identità personale come emergente dal flusso delle relazioni significative, fino a poter affermare che la competenza relazionale è sinonimo di personalità. Nei prossimi capitoli avremo modo di ritornare sulla definizione e di enucleare i processi e gli esiti di questa prospettiva.

Recentemente, il teologo Vito Mancuso⁶ ha commentato l'espressione del prologo del Vangelo di Giovanni "In principio era il Verbo" richiamando, in primo luogo, come il versetto sia stato variamente letto e interpretato nei secoli, per concludere:

[...] dal canto mio mi permetto di modificare leggermente la traduzione di Göthe di "azione" dicendo "In principio era la relazione", laddove con questa modifica intendo connotare l'azione originaria come costitutiva di legami e per questo veramente *principium* dell'essere, della vita, di tutto. La relazione (rel-azione) è, per usare un altro termine di Göthe, il *fenomeno primordiale*, l'ultimo fine delle nostre energie.

Successivamente, riprende l'affermazione per trarne alcune conseguenze (p. 43):

Si tratta di una visione della vita all'insegna della dinamicità dell'essere, dell'apparire e dello scomparire delle cose, del farsi e del disfarsi dei fenomeni, che meglio di ogni altra è in grado di rendere al contempo l'insegnamento della scienza contemporanea e il vivo senso del Dio cristiano, che è amore, quindi impegno, passione, capacità di sacrificio e di lavoro, dramma.

Come studioso impegnato delle relazioni intime, mi ritrovo pienamente in questo assioma di partenza, ravvisando la possibilità e l'utilità di declinarlo attraverso un lavoro lungo e paziente all'interno di una teoria scientifica definita di "competenza relazionale": grazie a questa competenza costruiamo la nostra identità personale e intessiamo il vivere sociale.

⁶ Mancuso V (2012) *Obbedienza e libertà*. Fazi editore, Roma.

Box 1 La psicologia della famiglia tra conoscenza e intervento



La psicologia della famiglia prende avvio nel secolo scorso come disciplina scientifica volta a studiare le relazioni familiari con forte connotazione educativa, applicativa e interdisciplinare. La figura sotto il titolo del box illustra bene i concetti che la identificano e la qualificano. La lente di ingrandimento mette a fuoco i fenomeni oggetto primario di studio, attraverso le concettualizzazioni che permettono di procedere con ricerche empiriche, al fine di dar valore o rigettare i modelli ipotizzati: sono le persone in primo luogo, i loro vissuti, le loro dinamiche interne che, grazie soprattutto alle relazioni tra persone intime, vengono esplicitate, confrontate, rielaborate e tradotte in azioni. È rappresentato poi il ciclo evolutivo della famiglia con genitori e figli di età diversa. Ebbene, questa famiglia non è rinchiusa in casa, ma sta camminando entro un ampio contesto di vita: sono rappresentati molti ambienti. Troveremo la distinzione tra ambienti e contesti nei prossimi capitoli. Vediamo una strada, una piazza, dei portici per passeggiare, gli ambienti di lavoro con fabbriche, edifici in costruzione e poi ambienti per uffici, palestre, una chiesa... c'è anche un'antenna per la ricezione televisiva.

Questa disciplina si propone, pertanto, come scienza e come professione orientata al *miglioramento della qualità di vita familiare*. I problemi ricorrenti sono molti e riguardano sia la comprensione che le modalità di intervento:

- a) *problemi di comprensione*. Come lavorano le famiglie? Cosa rende un matrimonio *buono*? Quali sono le componenti essenziali della soddisfazione coniugale? Come e perché la depressione dei genitori influenza i figli? Le risposte a queste e ad altre simili domande aumentano la comprensione di come operano le famiglie, anche per poter progettare programmi e interventi volti a migliorare la vita familiare;
- b) *problemi di intervento*. Essi riguardano lo sviluppo, la valutazione e la comprensione delle procedure di intervento con le famiglie perché possano affrontare la vita (e le difficoltà inerenti) con più efficacia.

Nel rispondere a questi problemi sono sorte molte aree specifiche di interesse: studio delle relazioni umane⁷, la terapia familiare⁸, la teoria della competenza relazionale che stiamo presentando in questo libro⁹, il modello psico-sociologico relazionale-simbolico¹⁰, l'approccio clinico alla resilienza familiare¹¹, il modello bilaterale di genitorialità¹².

Vale la pena di soffermarsi sui contenuti e sui protagonisti della psicologia della famiglia, avendo attenzione ai risvolti sia educativi sia politico-sociali. Circa i contenuti, va definito il concetto di famiglia, visto l'espandersi attuale di molte forme familiari e, poi, quello di vita familiare. Soffermiamoci sul secondo perché è più facilmente aggredivibile. Si può dire che la vita familiare riguarda le azioni e le interazioni che avvengono nelle famiglie per venire incontro ai bisogni dei suoi membri nei vari aspetti di supporto, sicurezza, protezione e affetto, lungo il ciclo evolutivo della famiglia stessa. Queste azioni e interazioni producono e consumano beni e servizi e avvengono in interazione, attiva e passiva, con altre istituzioni sociali di tipo economico, educativo, religioso e legale. Soltanto conoscendo ciò che tipicamente implica la vita familiare è possibile determinare i contenuti propri della formazione alla e nella vita familiare. Il principio di necessità può essere applicato formulando la domanda: quali sono i contenuti necessari in questa formazione? La risposta va trovata per le singole aree, che possiamo enucleare nel modo seguente:

- a) *sviluppo umano e sessualità*: lo sviluppo dell'identità personale influenza ed è influenzato dal ciclo di vita familiare con ruoli, attività e interazioni. Il tema della sessualità non è opzionale, perché la generazione e la prima socializzazione sessuale avvengono in famiglia e la famiglia viene incontro al bisogno di intimità dei membri;

⁷ Duck SW (1998) *Human relationships*. Sage, Newbury Park, CA.

⁸ Bertrando P, Toffanetto D (2000) *Storia della terapia familiare*. Cortina, Milano.

⁹ L'Abate L, Cusinato M, Maino E et al (2010) *Relational competence theory*. Springer Verlag, New York.

¹⁰ Scabini E, Cigoli V (2012) *Alla ricerca del familiare. Il modello relazionale simbolico*. Cortina, Milano.

¹¹ Walsh F (2008) *La resilienza familiare*. Cortina, Milano.

¹² Gerris JM (2001) *Dynamics of parenting*. Garant, Lovanio.

- b) *relazioni interpersonali*: molte delle competenze interpersonali sono avviate e crescono nell'ambiente familiare e dipendono dalla natura della famiglia (ad esempio, la stima di sé, il rispetto di sé e degli altri, la comunicazione, l'autonomia personale, la capacità di affrontare e di superare le difficoltà);
- c) *interazioni familiari*: la vita della famiglia, in gran parte, significa interagire con gli altri familiari per ottenere riconoscimento, protezione e sostegno, far fronte agli stress, riconoscere l'autorità e le regole, affrontare le transizioni, fare scelte secondo uno stile familiare;
- d) *gestione delle risorse*: elemento determinante, perché le interazioni familiari affrontano continuamente il rapporto tra lavoro e ruoli familiari, uso delle risorse per soddisfare i bisogni, prendere decisioni su cosa acquistare, graduare nel tempo gli obiettivi;
- e) *compiti educativi dei genitori*: anche se non tutti scelgono di fare e di allevare figli, è un aspetto essenziale alla crescita delle persone in ambito familiare. La relazione genitori-figli è importante per se stessa, ma anche per l'influenza che ha sulle altre relazioni (ad esempio, sulla relazione coniugale);
- f) *aspetti etici*: è evidente che la famiglia ha a che fare con la fiducia, il rispetto, il senso di responsabilità e così via;
- g) *famiglia e società*: la famiglia è un'istituzione sociale che influenza ed è influenzata dagli altri sistemi sociali, partecipa alla vita della comunità, utilizza i servizi messi a disposizione e la rete di relazioni sociali;
- h) *comunicazione, presa di decisione e soluzione dei problemi*: sono processi che si richiamano a vicenda e che permettono di realizzare i contenuti già detti.

Nell'ambito degli scopi della nostra ricerca, ci interessa operare proprio il confronto tra il concetto di "formazione alla vita familiare" e quello della "psicologia della famiglia". Poniamo a confronto gli obiettivi generali:

- formazione alla vita familiare: rafforzare e promuovere il benessere individuale e familiare;
- psicologia della famiglia: migliorare la qualità della vita familiare.

Impressiona l'identità sostanziale dei due obiettivi. Probabilmente va esplicitato ciò che non è immediatamente evidente e che rimane a livello superiore. Chi analizza il concetto di formazione alla vita familiare si muove nell'ambito delle scienze dell'educazione; la psicologia della famiglia si muove nell'ambito della psicologia sperimentale. Tuttavia, il richiamo all'impegno interdisciplinare è quanto mai opportuno. Certamente, la psicologia della famiglia si è sviluppata nell'ambito della psicologia clinica, ma essa ha tante radici.

Riflettiamo ora sul concetto di famiglia. È stato scritto anche recentemente che, date le molteplici forme familiari riscontrate nella società di oggi, il termine è diventato evanescente. Si preferisce utilizzare termini come relazioni

intime, convivenza di partner, ecc. A livello di politiche sociali, poi, si rivendica il diritto dell'uguaglianza di trattamento tra tutte le forme di solidarietà. Su questo Donati¹³ fa una riflessione che, pur essendo controcorrente rispetto all'orientamento generale, è di grande rilievo e dignità. Dice (p. 87):

La famiglia è una relazione comunitaria di reciprocità tra i sessi e le generazioni in quanto non si limita ad includere, ma va al di là del contratto, essendo portatrice di diritti sovra-contrattuali. La famiglia è un bene relazionale in quanto può essere creato e utilizzato soltanto dai suoi membri assieme. È fatta di relazioni, non di beni individuali. Né si tratta di una somma di beni individuali. La famiglia è soggetto di diritti-doveri relazionali, perché al suo interno i diritti e i doveri devono essere precisati in modo relazionale. La famiglia è soggetto di funzioni per la società, ogni società, sia perché ciò che accade in famiglia e ciò che la famiglia fa si riflette in ogni altra forma di socialità. La famiglia ha una sua propria cittadinanza in quanto la famiglia è una "persona sociale", un portatore di diritti soggettivi sociali che vanno al di là dei singoli diritti sociali. Da questo punto di vista dovrebbe avere una propria personalità giuridica, come le imprese o le società. La famiglia è un legame speciale tra la libertà di scelta e la responsabilità per le conseguenze. Questa responsabilità non vale solo per l'interazione dei suoi membri, ma per le funzioni sociali della famiglia nel suo complesso. Libertà e responsabilità si applicano ai rapporti familiari e non solo alle relazioni individuali. La soggettività sociale della famiglia è legata al concetto di "alterità". La famiglia è un altro, che richiede l'interazione con altri soggetti sociali. Abbiamo quindi una rappresentazione di una realtà complessa: complessa come contenuti e complessa come metodologia per comprenderla, complessa perché le prospettive per affrontare i problemi inerenti sono molte e molte sono le soluzioni offerte ai problemi stessi.

Vedremo nel corso dei capitoli quanto i concetti che andremo a enucleare mettano in risalto questa specificità.

Infine, ricordiamo le persone che hanno sviluppato i contenuti e le prassi di psicologia della famiglia. Kaslow¹⁴ presenta i 18 pionieri della psicologia della famiglia tra i quali Luciano L'Abate, Arthur Bodin, David Olson, David Rice. Si tratta di studiosi di grande livello che, pur lavorando indipendentemente, hanno dato grande impulso alla disciplina della psicologia della famiglia muovendosi a 360° e diventando capiscuola di numerosi allievi sparsi in tutto il mondo.

Facendo una scelta personale, accenno a tre figure di donne che hanno segnato profondamente gli studi familiari, lasciando un'eredità preziosa di

¹³ Donati P (2012) Family policy: a relational approach. Franco Angeli, Milano.

¹⁴ Kaslow FW (1990) Voices in family psychology, Vol. 1. Sage, Newbury Park, CA.

conoscenze, tecniche e motivazioni per impegnarsi in favore delle famiglie: Evelyn Millis Duvall, Virginia Satir, Mara Palazzoli Selvini.

La Duvall è morta a 90 anni nel 1998 e può essere considerata una pioniera degli studi familiari. A conclusione della seconda guerra mondiale, c'era bisogno negli USA, ma anche in Europa, di impegnarsi nella ricostruzione non solo materiale e di sviluppo economico bensì, prima di tutto, nella ricostruzione morale e civile. A lei, ancora giovane ricercatrice, è stato affidato il compito di delineare il ciclo normativo della vita familiare, compito che ha portato avanti con grande diligenza e impegno professionale.

La sua visione evolutiva della vita familiare "a stadi", con compiti, *teachable moments* e passaggi critici è stata criticata successivamente da più studiosi perché troppo normativa e non attenta alle trasformazioni della realtà familiare in questo nostro contesto moderno; tuttavia, è continuamente ripresa da ogni orientamento teorico e da ogni autore che voglia rendere ragione delle transizioni familiari. Sarebbe difficile comprendere la realtà delle nuove forme familiari senza avere un concetto preciso delle tappe normative del ciclo di vita familiare: il 40% dei matrimoni arriva alla rottura prima o poi, ma il rimanente 60% percorre tutte le tappe del ciclo e questa constatazione deve pur avere la sua importanza. Il suo impegno è iniziato alla fine degli anni '40 e si è distinto soprattutto nell'ambito dell'educazione alla vita familiare. Da allora, ha svolto una coerente opera di formazione fino agli ultimi giorni della sua lunga vita.

Virginia Satir è conosciuta da quanti si interessano della teoria sistemica perché ha fatto parte di quel manipolo di ricercatori che si sono radunati attorno a Bateson lavorando assieme all'Istituto di Ricerca di Palo Alto, in California. Da quella fortunata esperienza prese avvio la terapia familiare sistemica che si diffuse in tutto il mondo.

Virginia Satir, però, non rimase ancorata all'impegno terapeutico; probabilmente non sempre capita e non sempre apprezzata dai suoi antichi compagni di lavoro, spostò i suoi interessi verso la prevenzione familiare, dedicando ogni sua energia al miglioramento di tutte le famiglie, convinta che, accanto a una famiglia che può intraprendere un cammino terapeutico, ce ne sono altre nove che non possono o non vogliono "entrare nello studio dello psicoterapeuta". Fondò diverse associazioni di prevenzione familiare, propose progetti formativi a milioni di famiglie, girò in lungo e in largo il mondo per la sensibilizzazione degli stati e degli enti non governativi in chiave familiare.

Infine, ricordiamo Mara Selvini Palazzoli, che si è spenta nel 1999 all'età di 83 anni. Nel 1990 a Tokyo, per il primo Simposio Internazionale di Psicologia della Famiglia, ho avuto modo di incontrare molti studenti giapponesi di psicologia e mi sono meravigliato che dell'Italia parlassero in primo luogo della Selvini Palazzoli, del suo *Centro di Studi Familiari* di Milano e del suo libro *Paradosso e controparadosso*. Il suo ambito di impegno clinico e

di ricerca è senz'altro la terapia familiare. Lasciato il modello psicoanalitico (per cui era apprezzata psicoanalista didatta) si avvicinò al modello sistemico di Bateson, ai principi della cibernetica, alle modalità paradossali di intervento, alla gestione dei giochi psicologici. Ben presto inventò nuove tecniche terapeutiche più efficaci. Nel 1967 fondò a Milano il Centro di Studi Familiari e nel 1971 fece la grande svolta con la scelta di interventi attivi nella conduzione della sessione e l'abbandono delle spiegazioni. Il terapeuta da insegnante diventò promotore di cambiamento. Questa fase culminò con la formulazione e l'uso clinico del paradosso patologico e del controparadosso terapeutico. Gli sviluppi successivi registrarono la crescente attenzione per gli interventi non verbali (rituali e prescrizioni) rispetto a quelli verbali (paradossi). Nel 1980 pubblicò con Boscolo, Cecchin e Prata l'articolo "Ipotizzazione, circolarità, neutralità" che rappresentano le tre regole d'oro per condurre una sessione di lavoro e portano alla visione della situazione terapeutica come un soprasistema in cui entrano famiglia e terapisti. Il contratto terapeutico è l'espedito per far lavorare la famiglia accanto ai terapisti. I suoi progetti di studio, per cui ipotizzava un disegno standard di sessioni con interventi predeterminati, sono la dimostrazione della sua serietà scientifica. La degenerazione fisica degli ultimi anni e il suo progressivo ritiro dalla scena accademica sono probabilmente la ragione del silenzio che, tutto sommato, ha accompagnato la sua scomparsa. Rimangono i suoi allievi, le sue scoperte, le sue tecniche, l'efficacia della sua terapia, il suo approccio strategico che ha fatto il giro del mondo, salutato per anni come la punta di diamante di un'autentica rivoluzione scientifica.